

L'anarchico, che da un mese fa lo sciopero della fame, sarà ospite di una comunità di volontariato nel torinese

Squatter, appello accolto per Pelissero

Il gip dispone gli arresti domiciliari

Disperse in mare, in Argentina, le ceneri di Maria Soledad Rosas

TORINO. Ha ottenuto gli arresti domiciliari Silvano Pelissero, lo squatter detenuto a Novara e accusato di attentati all'Alta Velocità in Val Susa. Ieri il giudice per le indagini preliminari Fabrizio Pironti ha accolto l'istanza presentata dall'avvocato difensore Claudio Novaro. Pelissero lascerà il carcere e verrà trasferito in una comunità di volontariato della provincia di Torino di cui il legale non ha rivelato il nome. L'anarchico era stato arrestato il 5 marzo scorso insieme ai compagni Edoardo Massari e Maria Soledad Rosas, entrambi, in seguito, morti suicidi. Da circa un mese Pelissero faceva lo sciopero della fame, accettando soltanto liquidi.

Intanto le ceneri di Soledad Rosas, la giovane argentina impiccata il 11 luglio scorso nella comunità di Don Luigi Ciotti, sono state disperse in mare. La famiglia nel corso di una cerimonia privata le ha disperse a Mar del Plata, sulla costa atlantica argentina. È accaduto domenica scorsa. A dare l'ultimo saluto a Soledad c'erano solo il papà Luis, la madre Marta e le sorelle. L'urna con le ceneri, giunte domenica mattina con un volo Alitalia, è stata trasportata in un luogo segreto sulla costa e il suo contenuto è stato disperso al vento. «Il mare è il luogo adeguato dove può riposare in pace - ha detto la

sorella di Soledad, Maria Gabriella - dato il suo amore per la natura».

Pelissero, dunque, ha ottenuto gli arresti domiciliari. Per caldeggiare la sua liberazione si erano mobilitati squatter, autonomi e giovani dei centri sociali di tutta Italia: sabato scorso si erano radunati a Novara per filare in corteo. Pelissero è l'unico dei tre anarchici arrestati nell'ambito dell'inchiesta sugli attentati contro l'Alta Velocità ferroviaria in Val di Susa ad essere ancora in vita: Edoardo Massari e la compagna Maria Soledad Rosas si sono suicidati. Soddisfatto si è detto l'avvocato Novaro: «Abbiamo ottenuto quanto sperato. Il giudice ha riconosciuto che le esigenze cautelari si sono attenuate; c'era poi da considerare la drammatica situazione personale di Pelissero, che doveva prevalere sulle considerazioni processuali».

Contro la carcerazione di Pelissero sono stati compiuti a Torino atti vandalici e di teppismo: domenica sera una decina di cassonetti dell'immondizia sono stati incendiati e sospinti in mezzo al corso Vittorio Emanuele. Un gruppo di squatter incappucciati ha bloccato il traffico nel centro di Torino trascinando in fiamme i bidoni dell'immondizia e lanciando bombe molotov. L'intervento immediato di vigili del fuoco ha però scongiurato incidenti. La Digos ha seque-



Manifestazione degli squatter per i funerali di Edoardo Massari

Pilone/Ap

strato alcuni striscioni. E ancora: l'altra notte sono comparse scritte sui muri in diversi punti della città. Anche alcune forze politiche, però, avevano preso posizione a favore dell'anarchico. Venerdì una delegazione guidata dal presidente della commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, aveva visitato Pelissero in carcere a Nova-

ra. E nel primo pomeriggio di ieri i consiglieri comunali torinesi di Prc avevano ancora sollecitato la concessione degli arresti domiciliari.

Silvano Pelissero era accusato di associazione sovversiva per avere fiancheggiato una fantomatica organizzazione, i «Lupi Grigi», che ha firmato alcuni sabotaggi. La

Procura, con uno stralcio, ne ha chiesto il rinvio a giudizio per l'incendio del municipio di Caprie, un piccolo centro della Val di Susa. Ora il giovane anarchico lascerà il carcere e andrà in una comunità di volontariato. «Un provvedimento saggio, equilibrato e giusto», ha detto Luigi Manconi, il portavoce dei Verdi.

L'autore era agli arresti domiciliari a Milano

Scippò la Paciotti

Tossicodipendente finisce in manette

MILANO. Vitaliano Pugliese, classe 1969, da Afragola (Napoli), si può definire uno «sfigato pazzesco». Ha infatti scippato proprio il presidente dell'Associazione magistrati, Elena Paciotti. E l'hanno arrestato, ieri. Pugliese è tossicomane, rapinatore, pregiudicato per spaccio di droga, tentata violenza carnale, rapina e quant'altro. Come se non bastasse, uno dei suoi fratelli è morto di Aids mentre un altro è finito ammazzato per motivi legati allo spaccio di droga. Dal giugno scorso è costretto agli arresti domiciliari per reati di droga, nell'abitazione dei genitori nel cuore di Ponte Lambro, un quartiere fra i più degradati della città. Pugliese, la settimana scorsa, aveva deciso di «evadere» dagli arresti domiciliari per il solito scippo quotidiano. Il fatto è che tra tutti i possibili scippandi, Pugliese è andato a cercare proprio la dottoressa Elena Paciotti. È accaduto, il fattaccio, verso le 12.45 di martedì 14 luglio quando Pugliese approfittò della libera uscita, dalle 9 alle 12, concessagli per seguire una terapia a base di metadone. Così, concluse l'incubazione sanitaria, invece di rientrare «agli arresti», il giovane a bordo del suo motorino, si mette a perlustrare la zona attorno a Palazzo di Giustizia in cerca di una vittima. Qui il «cacciatore di borse» commette il primo, gravissimo errore, prendendo di mira un'anziana signora dall'aria indifesa che cammina lungo il bordo

esterno del marciapiede in via Pietro Micca. Lui, naturalmente, non lo sa ma la vittima è proprio Elena Paciotti. Detto fatto, Pugliese parte all'attacco, strappa con qualche fatica la borsa alla dottoressa Paciotti che cade a terra ma non molla la presa finendo trascinata per alcuni metri. Risultato: frattura di quattro costole e di un polso. Pugliese, intanto, fugge col bottino e, poco dopo, commette il secondo errore: si libera dei documenti gettandoli in strada proprio sotto casa. Così, quando la notizia del ritrovamento, avvenuto un paio di giorni dopo, arriva agli uomini del commissariato Monforte, competente per territorio, le indagini partono lungo una pista ben precisa e si concludono in breve proprio nel «carcere domiciliare» dal quale Pugliese era evaso per lo sciaguratissimo scippo. In casa (terzo, fondamentale errore di Pugliese) viene scoperto il telefono cellulare della dottoressa Paciotti. Scompare, invece, le 400 mila lire che il magistrato teneva nella borsa. Raggiunta telefonicamente in Liguria, dove si trova a trascorrere la convalescenza, la dottoressa Paciotti: «Lo scippo è purtroppo un fatto di ordinaria criminalità. È anche l'autore, per quel che sento dire, è per così dire un "tradizionale". Il fatto rientra nella normalità di una purtroppo normale criminalità di emarginati».

E.S.

Strage alla questura di Milano

Ordine Nuovo e servizi, 7 a giudizio

Il pm «scagiona» l'anarchico Bertoli: fu solo una pedina

MILANO. Sette a giudizio per la strage della questura di Milano. Trecentodieci mesi dopo la carneficina, firmata, secondo l'accusa, da neofascisti e servizi segreti devianti. «È la vicenda più complessa della strategia della tensione». Parola del giudice istruttore Antonio Lombardi. Erano il 17 maggio 1973. Una bomba a mano di fabbricazione israeliana esplose tra le file che assisteva alla cerimonia di inaugurazione di una lapide dedicata al commissario Luigi Calabresi, assassinato nel 1972. Morirono in quattro, quarantacinque i feriti, ma non fu colpito l'obiettivo: l'allora ministro dell'Interno Mariano Rumor (Dc), che si era appena allontanato. Fu catturato subito l'autore dell'attentato, un sedicente anarchico dall'aria strana, Gianfranco Bertoli, che si accusò di tutto: ideazione ed esecuzione, da solo. Fu ben presto condannato all'ergastolo.

Sono passati venticinque anni. Sette ex esponenti del gruppo neofascista Ordine Nuovo ed ex uomini dei servizi segreti sono stati rinviati a

giudizio dal giudice istruttore Lombardi con le accuse, rispettivamente, di concorso in strage e di concorso in «soppressione, falsificazione, sottrazione di atti e documenti concernenti la sicurezza dello Stato» ed «omissione e rifiuti di atti d'ufficio». Insomma, Bertoli - secondo il giudice Lombardi - venne solo usato da neofascisti, con la copertura di uomini dei servizi. Sullo sfondo la strategia della tensione, altre stragi, a cominciare da quella di piazza Fontana, la cui inchiesta condivide con questa alcuni indagati.

Fu proprio il giudice Lombardi a decidere di stralciare - il 17 maggio 1973, quando rinviò a giudizio Bertoli - alcuni atti, ritenendo inattendibile la versione dell'«anarchico». «Purtroppo - scrive oggi il magistrato - per una lunga serie di motivi questa istruttoria stralcio... si è conclusa a molta distanza dai fatti. Ma la ricerca della verità è un dovere non solo giuridico, ma anche morale, al quale non deve mai sottrarsi, anche quando molto tempo è passato».

L'obiettivo era proprio il ministro Rumor, conferma il giudice. «Era inviso a tutti i gruppi estremisti di destra per la politica di ostilità contro di loro portata avanti come ministro... L'ostilità nei confronti di Rumor era più marcata nell'ambiente di Ordine Nuovo in quanto lo stesso, quando era Ministro dell'Interno, aveva chiesto all'autorità giudiziaria di Roma l'applicazione della legge Scelba nei confronti di O.N., organizzazione poi sciolta con decreto del ministro Taviani del 1973, quando Rumor divenne Presidente del Consiglio».

Dalle 370 pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio emerge anche un'altra immagine di Bertoli, quello dell'informatore dei servizi segreti italiani di allora, il Sifar e il Sid, e del servizio segreto israeliano Mossad. Così il giudice Lombardi descrive «le gravi difficoltà che si sono fraposte alla ricerca della verità: le omenità diffuse, i depistaggi, le coperture di alcune frange degli apparati istituzionali, la scarsa collaborazione delle autorità straniere... la estrema impermeabili-

tà degli ambienti dell'estrema destra eversiva e di quelli vicini alle strutture di sicurezza dell'epoca sia italiane che straniere».

Per il reato di concorso in strage andranno davanti alla Corte d'Assise il medico veneziano Carlo Maria Maggi, Giorgio Boffelli, Francesco Neami, Carlo Digilio e l'ex colonnello dell'Esercito Amos Spiazzi. Dovranno invece rispondere di omissione di atti d'ufficio e di soppressione e sottrazione di atti e documenti concernenti la sicurezza dello Stato l'ex generale del reparto D del Sid Gianadelio Maletti e Sandro Romagnoli, all'epoca ufficiale della stessa struttura diretta da Maletti. Il giudice ha dichiarato non doversi procedere per non avere commesso il fatto nei confronti di Delfo Zorzi, Giuliano Bovolato, Virginio Camillo ed Eugenio Rizzato. Resta il ricordo di quei morti che sembrano così lontani: Gabriella Bortolon, Felicità Bertolazzi, Giuseppe Panzino e Federico Mazarin.

Marco Brandano



L'attentato alla questura di Milano nel maggio 1973

Ap

Quattro morti, l'obiettivo era Rumor

Quel maggio del '73

quando esplose la bomba

Resta il mistero di Gianfranco Bertoli. Dal 1973 è in carcere, condannato all'ergastolo, continua ad affermare di essere anarchico e di aver fatto tutto da solo. Un anno fa, il 18 giugno 1997, mentre godeva del regime di semilibertà, disse per telefono a un amico che si sarebbe suicidato. La polizia di Livorno trovò Bertoli in coma. Si era iniettato una overdose di eroina ma si salvò. Per

terra, accanto a lui, un biglietto con parole dure nei confronti del giudice inquirente e lo slogan «Viva l'anarchia». Risultato del gesto: gli fu revocata la semilibertà e tornò in cella. C'è tuttora.

Alle 11 del mattino del 17 maggio 1973 era invece in via Fatebenefratelli, a Milano, davanti alla Questura. Sull'altro marciapiede si stava concludendo la cerimonia per lo scoprimento di un busto del commissario Luigi Calabresi. Bertoli tolse la sicura da una bomba fabbricata in Israele, dove aveva soggiornato in un kibbutz, e la lanciò. Il lancio però era riuscito corto e l'ordigno esplose tra i passanti. «Non vidi partire l'auto del ministro Rumor - disse poi Bertoli - l'avevo vista avvertito la portiera e avrei gettato la bomba».

Tecnico italiano ucciso in Madagascar

ROMA. Un tecnico italiano è stato assassinato sabato scorso in Madagascar da banditi locali che tentavano di rapinarlo. Si tratta del geometra Luciano di Bez, di 51 anni, nativo di Traghis (Udine), sposato, con due figlie. Di Bez lavorava dall'inizio dell'anno in Madagascar, con l'incarico di coordinatore dei cantieri Ferrocemento-Recchi, di Roma. Sabato scorso si trovava presso il cantiere di Amalabongo, 370 km a nord della capitale Antananarivo, dove stava dirigendo lavori di riassetto di una strada statale. Nel pomeriggio, a bordo di un fuoristrada dell'impresa, a circa 25 km dal cantiere si è imbattuto in un gruppo di banditi che volevano rapinarlo. Di Bez ed il suo autista hanno tentato di forzare il blocco, ma dai due lati della strada è partita una gragnuola di colpi di mitraglietta, alcuni dei quali hanno colpito alla testa il tecnico italiano, uccidendolo. Solo leggermente ferito, invece, l'autista malgascio. La salma è stata trasferita all'ospedale di Maevatanana, dove è stata eseguita l'autopsia.

Nella chiesa di San Bernardino di Bettola i funerali dell'ex direttore del Corriere della Sera

Piacenza, l'ultimo saluto a Cavallari

Il cardinal Silvestrini: «Alberto aveva un grande amore per la verità». Il ricordo delle grandi firme del giornalismo.

PIACENZA. «Alberto non si fermava mai alle facili spiegazioni, cercava sempre di scoprire e verificare le ragioni reali dei fatti. Aveva un grande amore per la verità. La sua lotta quotidiana era contro ogni menzogna ammantata di verità, nella vita era un partigiano, così come lo era stato sulle montagne nel 1944 e la sua più grande passione era per l'amicizia». Con queste parole, pronunciate ieri pomeriggio durante la cerimonia funebre nella chiesa di San Bernardino di Bettola, il cardinale Achille Silvestrini ha ricordato l'amico giornalista Alberto Cavallari stroncato improvvisamente lunedì mattina da una crisi cardiaca mentre si trovava in vacanza a Levanto.

Presenti alla cerimonia molte delle grandi firme italiane del giornalismo, ma anche editori e personaggi del mondo della cultura: Ezio Mauro e Carlo Caracciolo - direttore ed editore di «Repubblica», il quotidiano per il quale scriveva Cavallari -, il direttore del «Corriere della Sera» Ferruccio De Bortoli, i giornalisti Rober-

to Martinelli, Antonio Padellaro, Sandro Rizzi, Marzio Breda, Alessio Altichieri, lo scrittore Claudio Magris, ma anche molta gente comune, amici e compagni di scuola arrivati a Bettola da Piacenza. Tutti si sono stretti alla moglie del giornalista scomparso, Marisa Astorri, originaria del paese della Valnure, ai figli Paolo ed Andrea ed al fratello Tino con le loro famiglie. Davanti alla chiesa, per l'ultimo saluto, numerosi giornalisti. «È stato un maestro, non solo un compagno di lavoro - ricorda Ezio Mauro - lascia un vuoto molto grande. Alberto ha iniziato come inviato sul serio quando fare questo mestiere significava andare sul posto per vedere di persona le cose, poi è arrivato il suo periodo come direttore del Corriere della Sera in un periodo difficilissimo, quello del dopo P2, quando si trattava di ridare una forma morale al giornale che lui è riuscito a salvare traghettandolo sulla sponda della normalità. Ed infine il ritorno al suo lavoro di commentatore e scrittore grande interprete dei fatti».



L'ordinanza pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale

Le penne laser sono pericolose

Il ministero ne vieta la vendita

ROMA. Vietata la vendita delle penne laser. L'uso improprio della «luce rossa» può provocare lesioni oculari. Alcuni di questi oggetti erano stati puntati contro gli occhi di bambini o ragazzi. Una segnalazione arrivata al ministero della sanità che ha subito avviato un'indagine. Da qui la decisione del dirigente generale del dipartimento della prevenzione che ha stabilito in una ordinanza pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il divieto di commercializzare questi prodotti sul territorio nazionale.

Da ieri, dunque, sono banditi in Italia i puntatori laser e gli oggetti con funzione di puntatori laser di classe pari o superiore a 3. Dal divieto, in vigore da ieri, sono escluse le penne laser in commercio per l'esercizio di attività professionali, come quelle mediche.

Le penne laser hanno una potenza notevole. Di norma vengono utilizzate nei convegni e o nei congressi per indicare alla platea un punto preciso di un documento o di una cartografia che si vuole valorizzare. Il laser

«illumina» il luogo o la parola che si vuole evidenziare. Il costo di questi oggetti oscilla tra le 90 mila lire e le 230 mila. «Di certo non le comprano i bambini - spiega il dirigente del Centro carta Vertecchi di via della Croce, nel centro di Roma - Oppure chi le acquista non le mette nelle mani dei minori. Sono penne costose e potentissime. E della loro pericolosità se ne parlava già da tempo». La cartoleria «Vertecchi», infatti, non è stata colta di sorpresa dall'ordinanza di divieto di commercializzazione di questi prodotti di commercializzazione. «Noi - ha continuato la dirigente del Centro carta - le abbiamo già fatte sparire dagli scaffali».

L'«ordine» della Gazzetta Ufficiale parla chiaro: «Considerato che sono stati segnalati casi di uso improprio di puntatori laser e che alcuni sono stati puntati intempestivamente contro gli occhi di bambini o ragazzi, è vietata su tutto il territorio nazionale la commercializzazione di questi prodotti». Le penne laser, insomma, costituiscono un pericolo grave ed immediato per la salute umana.